



JULIEN
GRACQ



ACQUE
STRETTE

offrèe, à l'excursion sans aventure et sans imprévu qui nous ramène en quelques heures à notre point d'attache, à la clôture de la maison familiale ? La sécurité inaltère inspirées les lignes de force qui seront celles d'épisodes de notre vie encore à vivre. Tout comme un album de photographies de famille qu'on feuillette au hasard nous pa e quelque façon promise, toutes nos pliures se déplissent comme s'ouvre dans l'eau une fleur japonaise : nous nous sentons inexplicablement en pays de connaissance, et





La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

JULIEN
GRACQ



ACQUE
STRETTE

Julien Gracq

ACQUE STRETTE

Traduzione di Lorenzo Flabbi



Per quale motivo si è presto radicata in me la sensazione che, se soltanto il viaggio – il viaggio che non preveda l'idea di un ritorno – è in grado di aprirci le porte e cambiarci davvero l'esistenza, un altro tipo di sortilegio, più nascosto, come originato da una bacchetta magica, si leghi invece alla passeggiata prediletta fra tutte, all'escurione senza avventure né imprevisti che dopo poche ore ci riconduce all'attracco da cui partimmo, alla cinta familiare di casa? L'inalterabile certezza del ritorno non è garantita a chi s'arrischia tra i campi di forze che la Terra conserva in tensione per ciascuno di noi; c'è da credere che da essi, più ancora che dal «saluto dei pianeti» caro

a Goethe, la nostra linea della vita risulti confusamente illuminata. A volte si direbbe che una *griglia* dentro di noi, di noi più antica, ma lacunosa e come bucata, decifri nell'alea di queste ispirate escursioni le linee di forza di esperienze ancora da viver-si. Proprio come un album di fotografie di famiglia che si sfoglia senza un ordine preciso ci parla del nostro passato – ma di un passato orbato dei suoi vivi avvenimenti e al contempo indicibilmente personale, che ci comunichi tuttavia il sentimento vitale del contatto con lo stelo madre e la tonalità squisita, e ancora debolmente sorridente, propria di ciò che è ormai sfiorito –, così tali luoghi sollevano enigmaticamente un velo sul futuro: offrono un anticipo, un'anteprima, dei colori che assumerà la nostra vita; al contatto con questa terra che ci è stata in qualche maniera promessa, ogni nostra piega si distende come si dischiude nell'acqua un fiore giapponese: inspiegabilmente ci sentiamo in un territorio di conoscenza, come circondati da volti di una famiglia di là da venire.

È così che la valle dormiente dell'Èvre, fiumiciattolo sconosciuto che sfocia nella Loira a un chilometro e mezzo da Saint-Florent, recinge nel paesaggio della mia giovinezza un cantuccio privilegiato, più sontuosamente e segretamente colorato degli altri, una *riserva* chiusa che resta legata per nascita e statuto alle sole idee di passeggiata, di svago, di festa agreste. Ciò che lo rendeva per me tanto speciale, mi pare, era soprattutto il fatto che, come di alcuni fiumi leggendari dell'antica Africa, dell'Èvre non si potessero visitare né la fonte né la foce. Sul versante della Loira, la risalita era ostacolata da una diga sommersa, composta di ciottoli grezzi sparsi alla rinfusa, che riaffiorava durante le secche estive permettendo di raggiungere l'*Île aux Bergères*; poco più in là, aggrovigliate cataste di frassini, pioppi e salici si allungavano in un intrico di rami che scoraggiava l'esplorazione a valle. Cinque o sei chilometri più a monte, la diga del mulino di Coulènes impediva alle barche di procedere oltre. *Andare sull'Èvre* implicava così un cerimoniale piuttosto impegnativo che

bisognava pianificare con un paio di giorni d'anticipo: il tempo di avvisare la titolare di un bar di Le Marillais affinché ci tenesse da parte l'unico scalcinato burchiello centenario, un barchino traballante, tarlato, scartamato, a volte anche privo di timone, che lei conservava vicino alla diga, debitamente legato con un catenaccio, per offrirlo in prestito agli avventori del caffè. Le aste dei remi spaiati scorrevano in nodosi viluppi di giunchi con funzione di scalmi. Nel mio ricordo, i preparativi per il disormeggio restano inscindibili dall'acre, bruciante arsura della limonata tiepida: me la ritrovo intatta sulla lingua quando rileggo il racconto del picnic sulle rive dello Cher, nel *Grande Meaulnes*. In quelle pagine, come a Le Marillais, mi esplose contro il palato un indefinibile gusto esotico e perduto, di giovedì scampananti, di festività modeste.

Ci si imbarcava – lo si fa tuttora, immagino – ai piedi di una scalinata d'assi che ruzzolava per l'alta sponda argillosa; un intreccio di ramature incombeva sopra lo stretto ca-

nale d'acqua nera; si scivolava a un tratto in una zona di silenzio sottile, quasi in allerta, amico dell'acqua quanto la foschia, rotto soltanto dal piatto e liquido sgocciolare delle pale sospese dei remi. Quasi subito il fasciame dello scafo veniva colpito dall'eco cavernosa e robusta della volta di pietra del ponte; di là da quello, il fiume si allargava tra due radure d'erba bassa incorniciate da ciuffi di carice e canne affilate dalle quali si poteva talvolta veder spuntare la testa di un pescatore infrattato, immobile e sospettoso come una sentinella; e lungo le anse cominciavano a sdipanarsi le verdi costellazioni fluttuanti delle castagne d'acqua che sulla strada del ritorno avremmo sollevato e ispezionato come reti da pesca per raccoglierne i frutti appuntiti, piccoli teschi vegetali e spinosi che la cottura rendeva ancor più duri ma che una volta spaccati lasciavano fuoriuscire, in guisa di un cervello, una nocciola granulosa, dal gusto zuccherino e melmoso, che tra i denti produceva un suo friabile stridio.

Nel mio ricordo non vi è nulla di più sorprendente della miniaturistica varietà di vedute che costeggia il corso sinuoso del fiume lungo quei pochi chilometri: mentre la barca scivola lenta sull'acqua stagnante, del colore di un caffè assai diluito, i paesaggi paiono alternarsi e succedersi alla velocità ben rodada dei fondali mobili durante un cambio di scena, o di quelle tele di diorama che si arrotolavano e srotolavano per sfilare davanti a un passeggero di un luna park seduto su un'imbarcazione inchiodata al pavimento. Il piacere eccezionalmente vivo, quasi l'illusione di un *déjà-vu*, derivatomi sin dalle prime pagine dalla lettura delle *Terre di Arnheim* si deve, credo, alla sensazione che il racconto di Poe sappia comunicare simultaneamente l'immobilità perfetta dell'acqua e la sorvegliata velocità dello scafo, che più che procedere sospinto dalla corrente sembra attirato da una calamita invisibile. Tempo dopo, il cigno di Lohengrin, risalendo e poi discendendo sul palco dell'Opéra i tornanti del fiume, mi ha restituito ancora una volta,

fuggitivamente, questa sensazione di felicità quasi inquietante che proviene – l’ho compreso solo allora – dall’impressione di una tenue quanto continua accelerazione procurata da una tale navigazione sovranaturale. Queste ingenue scialuppe che nei racconti emergono dalla superficie immobile dell’acqua – cigni, caicchi, abbeveratoi di pietra – infondono il sentimento di essere *chiamati*, con fiduciosa urgenza, a un appello: a differenza dell’improvviso avvistamento di *oggetti volanti non identificati*, cui spesso si attribuiscono intenzioni malevole, quella loro navigazione silenziosa pare sempre spronata da una felicità, dall’esaudirsi di un desiderio, o perlomeno da un provvidenziale soccorso nell’ora del pericolo.

Mi è bastato accennare a Edgar Poe, e già so che non mi abbandonerà più in questa mia scampagnata, che pur fatta e rifatta tante volte – spesso in allegra e rumorosa compagnia – ha sempre conservato, non soltanto nel mio ricordo ma nella presa diretta dell’esperienza, l’andamento di un sogno,

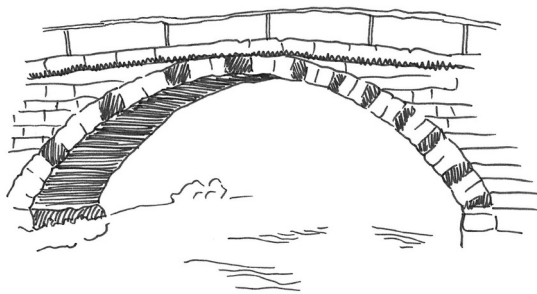
in quello sfilare muto, incomprendibilmente maestoso delle due rive che mi si fanno incontro per poi allargarsi come le labbra di un socchiuso Mar Rosso, in quella sensazione d'irreale lentezza ma al contempo di velocità senza intoppi che ho talvolta creduto di ritrovare nei più belli, nei più vasti sogni oppiacei di de Quincey. *L'acqua nera*, l'acqua pesante, l'acqua mangiatrice d'ombre descritta da Gaston Bachelard, quella che cinge l'Isola della Fata, quella che sul fondale dei fossati attende di richiudersi sulle macerie di Casa Usher – così diversa dall'insidiosa violenza del flutto che raspa, rastrella i greti della Loira e, afferrandolo per le spalle come un cane nei giochi, ribalta il nuotatore annaspante in cerca della riva – era là, là per me, subito, con il suo odore terroso di melma e radici, il suo sonno solvente: digerente, lento infuso di foglie morte che piovevano dagli alberi d'autunno. Mai mi capitò di tuffarmi privo di disagio: fredda, inerte, senza schizzi né fiotti, come se per immergervi si dovesse attraversare una sottile pellicola di lenticchie d'acqua.

Avventurandosi sull'Èvre si penetrava in un trincerato cantuccio della Terra, di cui solo lo scafo della barca poteva reperire la chiave. Una pista erbosa, lo Chemin Vert, costeggiava una delle rive a partire dal ponte di Le Marillais per andare a sfociare in un prato gibboso qualche centinaia di metri più a valle; al di là, le recinzioni di siepi selvatiche si dipanavano fino all'argine, ormai inaccessibile da qualsiasi sentiero. Così, quando passavamo dalle parti della fattoria La Jolivière, appollaiata sul suo poggio non lontana dalla riva, mi stupivo sempre di essere stato in grado di raggiungerla un paio di volte via terra attraverso un complicato intrico di sterrati, consacrato itinerario della lunga fila indiana che ogni primavera precedeva la campanella delle Rogazioni; quella sorta di gradone collinare separava due percorsi rituali di specie differenti che sarebbe stato meglio non si congiungessero mai: quello dei fedeli e quello degli armenti. Vedere invece le greggi della fattoria caracollare lungo la colata fangosa per andare a bere impunemente al fiume

mi scandalizzava, come se avessero violato una frontiera mistica. Ma di tutto il tragitto quello fu l'unico punto in cui, per un solo istante, l'incanto venne rotto dalla presenza di un testimone della terra coltivata; per il resto, il fiumiciattolo sembrava zigzagare attraverso un parco naturale inselvaticito, un protetto recesso di piaceri domenicali che non concedeva spazio alcuno alle stimmate del lavoro.

L'Èvre è largo appena una ventina di metri, talvolta meno; il letto è profondo, limaccioso marciume punteggiato di anfratti in cui trovano riparo i lucci giganti. È probabile che oggi l'inquinamento abbia spopolato anche questo fiume, come tutti gli altri, ma durante la mia infanzia andare a pesca sull'Èvre significava partecipare a una battuta di caccia grossa: le sue acque color liquirizia nutrivano bestie centenarie, come gli stagni di Fontainebleau (e, perlomeno nella mia immaginazione, non vi era alcun dubbio che l'Èvre nero e profondo fosse un po' come il mare stregato

del *Manoscritto trovato in una bottiglia*, che possedeva la facoltà di ingrassare mostruosamente qualsiasi cosa vi si immergesse, persino le navi). Dopo il ponte di pietra di Le Marillais, il fiume si slarga tra campi roridi dove in primavera abbondano i ranuncoli e le pratoline; da ogni lato bouquet di canne puntute si drizzano verso gli argini, mentre i remi s'impigliano agli steli nodosi delle ninfee e delle castagne d'acqua la cui trama concede un'unica, angusta strettoia navigabile. E anche qui è un regno di pioppi, il cui odore di foglie morte sui prati d'ottobre, amaro, astringente, che talvolta ricorda quello della vernice appena stesa, è per me l'odore stesso dell'autunno nella vallata. Quasi, su ambo le rive, si ha l'impressione di un parco arioso e silente, con terreni erbosi, ninfei, canneti decorativi e piumosi, ma ancora vi si odono i rumori della vita di sempre; riecheggia da lontano nella memoria il trotto di un cavallo che nell'attraversare il ponte di pietra ne fa risuonare la volta, e il languido rintoccare l'ora del campanile di Le Marillais (sopra



Ponte di pietra a Le Marillais

i canneti e i ciuffi di carice, girandosi, se ne vede spuntare la silhouette quadrangolare) rimbalza a lungo sulla distesa di acque morte. Eppure il silenzio già si rompe a fatica; accoglie soltanto gli echi distanziati di una vita distratta su cui comincia a calare il sipario occultante dei pioppi. L'immagine della palude, manifestatasi per un istante, subito dopo il ponte, tra il chiocciare delle gallinelle d'acqua e il sordo costellarsi di bolle della superficie per i precipitosi tuffi delle rane, lascia il posto per un momento a quella dei molli fiumi di pianura che si srotolano tra i salici come una sciarpa, infusi di sole, attraversati dal volo di libellule e martin pescatori. Qui e là nella torbiera si aprono varchi improvvisati, e due o tre gradini di assi marcite conducono a riva; la canna da pesca che vi si inclina immancabile come un'insegna d'osteria segnala l'ubicazione di appostamenti tramandati di padre in figlio. Ma questi indizi di una presenza umana sono ingannevoli come le baite degli alpeggi, che da lontano fanno credere abitata una montagna deserta;

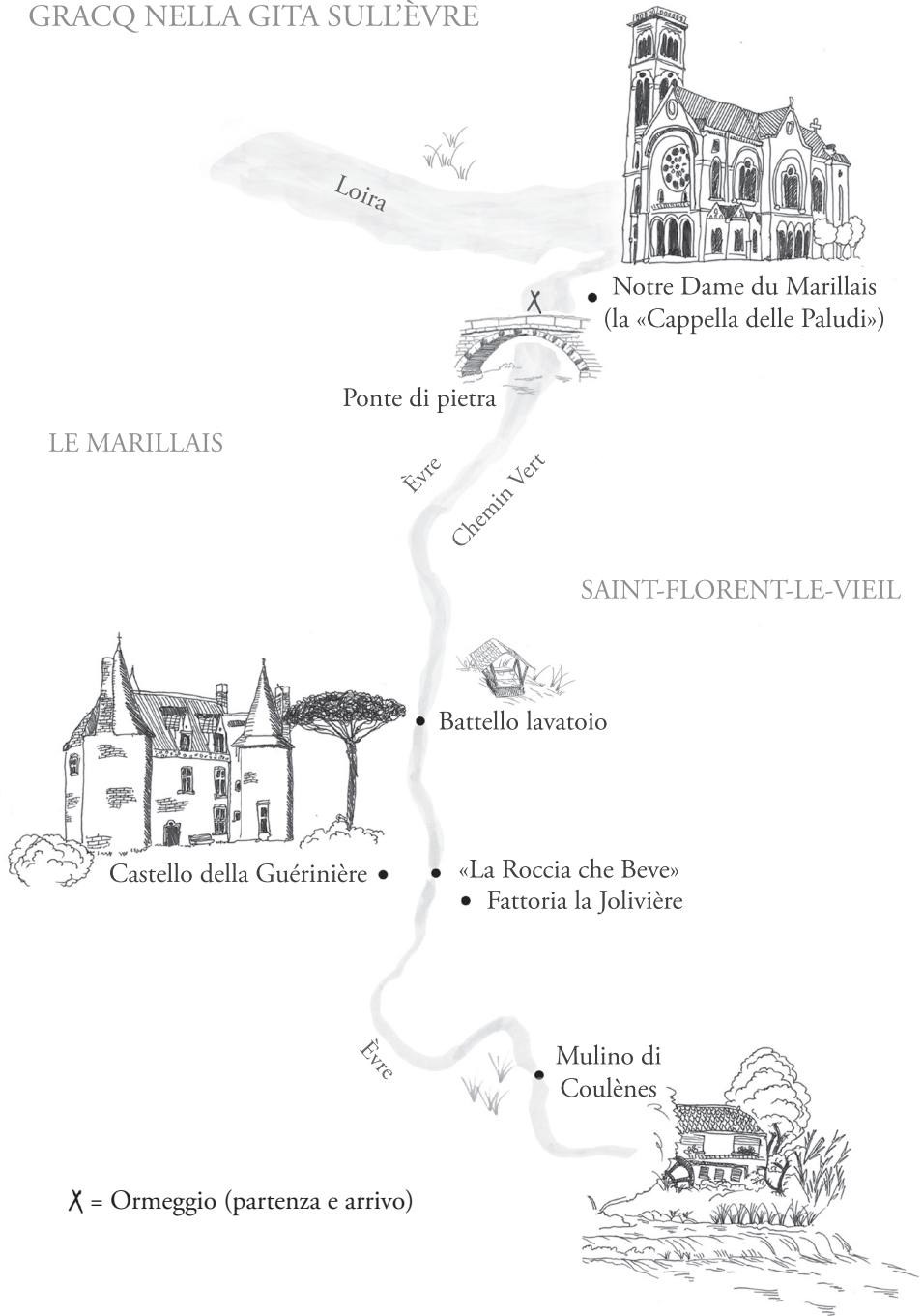
quando si raggiunge l'apertura di un varco, lo si trova vuoto, con la canna conficcata nell'argilla; il proprietario, che passa silenzioso da un sito all'altro, ne sorveglia al contempo quattro o cinque. Questa artiglieria costiera, ad ogni modo già rada, scompare del tutto una volta interrottosi il tracciato dello Chemin Vert, che qui, con i suoi schermi di canneti, pare atteggiarsi a cammino di ronda lungo il quale le sentinelle si dislochino al riparo delle merlature; più in là, la tensione che si prova a costeggiare un settore minato e protetto da pattuglie viene meno, e cessa anche la consegna del silenzio che ci si era tacitamente imposti. A questo punto il corso del fiume si è già piegato più e più volte in curve a gomito, il campanile di Le Marillais è scomparso dietro i pioppeti, i bassi poggi che circondavano distanti i prati bagnati si cominciano a stringere e avvicinare. Sono spesso giunto fino al limite estremo dello Chemin Vert per fare un picnic sull'erba. Ciò che inizia dopo, oltre la collina che qui sorge dal greto, è un'altra regione, impraticabile a piedi,

ACQUE STRETTE

non carrabile, cui si può accedere soltanto per acqua in poche, fauste giornate; giornate senza nubi, di festa e calore, che il sole consacra sin dal mattino.

Continua...

MAPPA DELL'ITINERARIO DI GRACQ NELLA GITA SULL'ÈVRE



In libreria dal 18 ottobre 2018



«UNA LEZIONE DI POETICA,
SENZA AVERNE L'ARIA.»

FRANÇOIS BON

*uvre pour nous les portes et peut changer vraiment notre vie, un sortilège plus caché, qui s'apparente au maniement de la baguette de sourcier, se lie à la promenade en
de notre vie en est confusément éclairée. Parfois on dirait qu'une grille en nous, plus ancienne que nous, mais lacunaire et comme trouée, déchiffre au hasard de ces p
souriante encore, du fané, de tels lieux lovent, eux, énigmatiquement un voile sur le futur : ils portent d'avance les couleurs de notre vie ; au contact de cette terre qui*



ISBN 978-88-99793-57-9



L'ORMA
EDITORE

9 788899 793579